

ALLONSANFÀN: UNA “CONFESSIONE” AUTOBIOGRAFICA

di Luigi Mascilli Migliorini

Allonsanfàn è un film che mi ha molto condizionato, nel senso che mi ha fatto capire molte cose quando è uscito nel 1974. Senza volergli accollare delle responsabilità che non vorrei, devo dire che gran parte delle cose che oggi io penso sul Risorgimento, e soprattutto gran parte del lavoro storico che ho fatto, nasce da questo film e certamente dal materiale problematico che questo film mette in campo. Questo film che non è un film sulla rivoluzione, che non è un film sul Risorgimento, ma è un film innanzitutto sul dopo rivoluzione. C'è il notissimo film di Bertolucci *Prima della rivoluzione* (1964), poi naturalmente c'è l'analogia con il tradimento, grande tema delle generazioni che fanno le rivoluzioni, o provano a farle, poi le rivoluzioni in qualche modo scompaiono, si dileguano, si dice che falliscono. In realtà non falliscono, finiscono le generazioni che le hanno fatte, già questo è un primo punto, le rivoluzioni mentre hanno un momento preciso in cui iniziano, è sempre fluido il momento in cui finiscono. Qualcuno le accelera perché è la propria vita, qualcun altro le porta molto avanti perché in realtà è di un'altra generazione, e già questo è un tema per chi, come me, aveva ventidue anni nel 1974: avevamo il '68 alle spalle, avevamo davanti una cosa che non sapevamo esattamente che cosa fosse e ognuno di noi doveva dare una qualche risposta perché a vent'anni devi dare una risposta al tempo, avendo una rivoluzione dietro e in qualche modo ancora in atto. Per questo non si sa quando finiscono, perché chi può dire che nel 1974 la rivoluzione era già finita, o non era mai cominciata o doveva cominciare il giorno dopo? Se noi guardiamo, in soggettiva come necessariamente guarda Mastroianni, se noi guardiamo in soggettiva dal 1974 in avanti, o se noi guardiamo in soggettiva dal 1816 in avanti, abbiamo la terra di nessuno: siamo giovani, abbiamo già in qualche modo il carico di qualcosa che o abbiamo fatto o a cui abbiamo partecipato, vi abbiamo partecipato pienamente o ci ha partecipato nostro fratello maggiore e ci avremmo voluto partecipare anche noi, tema del '68 e della sua generazione, ma tema certamente anche dei famosi “nati con il secolo” al tempo della Restaurazione. Musset ha una pagina straordinaria in cui comincia le sue confessioni e spiega che arriva in un mondo nel quale si parlava di tutto quanto era successo, ma si vedevano altri nomi, altre facce; il giovane Michelet si accorge di come è finita la rivoluzione perché va a teatro in carrozza con i suoi genitori e qualcuno apre questa carrozza e dice «Signora scenda» ed era la prima volta che sentiva questa parola “signora”, mentre fino ad allora aveva sentito “cittadino” o “cittadina”, quindi la cosa stava cominciando a cambiare. Queste sono le cose che tu hai dietro, dipende già molto da quanto questo passato è tutto pienamente tuo, quanto è invece il racconto di qualcuno più grande o quanto vi hai partecipato o quanto lo hai negato. Oggi siamo pieni di pentiti del '68 per l'invidia di non avervi partecipato, il rancore per una rivoluzione durante la quale erano nei banchi sbagliati della scuola spiega molto di questi nostri momenti.

Ma, insomma, devo dirvi perché questo film continua a emozionarmi. Tu vai avanti, hai la terra di nessuno davanti, sei in soggettiva, quanto durerà questa soggettiva? Quanto durerà? Questo è un tema che per esempio mi affascina quando lo trasporto sulle generazioni del fascismo, su chi aveva trent'anni quando cominciò la dittatura e si chiedeva: quanto durerà?

Ma non tanto per la capacità di resistenza in astratto, ma intanto c'è la capacità della propria vita quotidiana, che passa, perché non passerà il tempo storico con la “t” e la “s” maiuscola, ma passa il tuo tempo. Il povero Fulvio/Mastroianni è già consumato, la prima cosa di cui si accorge è la qualità della sua vita, quello che sta passando sono i suoi giorni. E va bene, tu puoi rinunciare ancora un poco, lo hai già fatto durante la rivoluzione, lo puoi fare ancora, ma per quanto tempo? E soprattutto per quanto tempo questa terra di nessuno è semplicemente una parentesi e non è il senso delle cose?

Questo è il tema di oggi, non è il tema del 1974, e non è nemmeno il tema del 1816, è il tema del 2011 in cui noi attraversiamo ancora la terra di nessuno, ed è dal 1968 che ci troviamo in questo viaggio, tante volte giochiamo tra amici e ci diciamo: «e va bene, questa è come la Restaurazione, anche nel 1816 si pensava che in fondo tutto era finito, che le rivoluzioni non avevano avuto senso, che Napoleone era stato un tiranno e aveva sbagliato... oggi lo sappiamo, era una parentesi, poi arriva Garibaldi e tutto cambia» e di nuovo la storia riprende il senso che le danno gli storici, con la razionalizzazione a posteriori tutto riprende senso, bisognava solo avere il coraggio di aspettare, ha fatto bene chi ha avuto la capacità e la resistenza di aspettare, per il fascismo ovviamente il caso è del tutto simile, ha sbagliato chi invece non aveva capito il senso della storia e quindi si è fermato troppo presto, si è arreso, ha tradito. E ora stanno passando gli anni, la mia generazione ormai ha quasi finito questo gioco, stanno passando gli anni e Garibaldi non arriva, e ogni giorno sembra che finalmente la parentesi si chiuda, dopo di che noi cominciamo a dire «beh, in un certo senso delle trasformazioni, la democrazia... Ha avuto un momento... però avevamo avuto ragione», e questo ripeto per noi è reso oggettivo dal fatto che non possiamo continuare a interpretare il nostro senso semplicemente come una lunga attesa della parentesi che si chiude, dobbiamo ridefinire queste cose, ci fa paura. È da qui che poi nascono i compromessi, i tradimenti, quello che faceva il sovversivo e poi diventa il direttore del giornale televisivo di Berlusconi... perché è così, perché non può non essere così se via via la tua esistenza passa e intorno non si determinano segnali visibili e tu stesso non sei capace di determinare segnali visibili di questo cambiamento. Ma questa cosa accadde anche nel 1816, accadde anche per i protagonisti di quell'epoca, perché loro non la vivevano da avanti all'indietro, la vivevano “da davanti”, vale a dire veramente non sapevano come sarebbe andata a finire. E poi non si tratta solo di una generazione, perché tra 1815 e 1860 ci sono 45 anni e in 45 anni sono in gioco un paio di generazioni, e tu la tua vita te la sei fottuta comunque, non è che la riesci a recuperare, quando arriva Garibaldi il giovane è tuo figlio o tuo nipote quindi dovresti dare un senso lungo al tutto, che si fa meglio quando le cose sono successe e glielo dai tu, dopo, questo senso, ma quando glielo devi dare tu, prima, non è tanto facile! E ripeto, lo vediamo noi oggi, che non ce la facciamo, più passa il tempo più non ce la facciamo. E poi vediamo pure i nostri figli, che non sono proprio uguali. Insomma questo è quello che io imparai in quel momento da *Allonsanfàn*, che le domande che ci facevamo non erano quelle giuste, da due punti di vista.

Adesso la metto un attimo sul problema della generazione, ma anche degli storici: intanto noi immaginavamo di essere appunto – non a caso il tema di Genova – in alternativa: o in un processo di sviluppo progressivo democratico, «tra poco il '68 diventa istituzione», oppure al contrario, «tra poco il '68 riproduce le nuove rivoluzioni che esso non è ancora riuscito a determinare», quindi si pensava ad una fase di breve riflusso dopo di che ci sarebbe stata una ripresa rivoluzionaria. Quindi il problema era quello della rivoluzione, non era quello della restaurazione, mentre invece *Allonsanfàn* m'insegnò che il tema in quel momento, nel 1974 come nel 1816, era in realtà quello della restaurazione; il tema era come durare nel tempo lungo in cui le cose cambiano, in cui hai bisogno di un'attrezzatura psicologica e di un'attrezzatura per così dire di vita completamente diverse; in cui il tuo lemmario deve essere

completamente diverso. Non può essere troppo in bianco e nero per esempio, devi abituarti a un lemmario fatto di grigi, perché se ti abitui a un lemmario di bianchi e neri salti da qualche parte, o salti nel compromesso che non è più nemmeno il compromesso quotidiano, è proprio la resa al nemico – ed ecco tanti di noi che ormai dicono «Ah che schifo»... I “rancorosi del ‘68” –, oppure salti dall’altra parte perché cerchi di accelerare al massimo il punto di recupero e di chiusura della parentesi. Quindi il tuo lemmario si deve adattare. Non è facile a ventidue/ventitré anni cominciare a voler immaginare di dover usare dei lemmari dei grigi, però io dichiaro, lo dichiaro per la prima volta, ho imparato a cominciare a usare il lemmario dei grigi quando ho visto *Allonsanfàn*, quando ho cominciato a capire che se volevamo rimanere per così dire rivoluzionari fino alla fine della nostra vita, continuare a pensare che le cose possono cambiare, dovevamo coesistere con un mondo che non ti dava immediatamente e visibilmente l’appiglio della ragione storica, non ti confermava, e che si doveva durare nel tempo e trasmettere così la volontà di trasformazione della società alle generazioni che sarebbero venute dopo di noi. Un secondo punto: non era questa la domanda in campo, la domanda in campo era tutt’altra e anche la domanda storica era tutt’altra, era la domanda delle nuove classi sociali, era la domanda dell’emersione del soggetto storico della rivoluzione da studiare, tutte cose ottime, ma che non rispondevano alla domanda perché molti di noi immaginavano un tempo di rivoluzione e non un tempo di restaurazione; immaginavano di doversi rivolgere per esempio a determinate cose che non erano centrali a quel tempo, compreso il Risorgimento. Io sono sempre stato un vecchio risorgimentista, mi è sempre piaciuto molto il Risorgimento anche quando si chiama Silvio Pellico, anche quando ha i tratti più normali della borghesia. Scrisi poi un libro sul mito dell’eroe che è proprio sull’Italia e la Francia nella Restaurazione [*Il Mito dell’eroe: Italia e Francia nell’età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003], per questo dico che un pezzo della mia scelta storiografica si è immediatamente buttata a capire cosa pensarono quei ragazzi che avevano vent’anni in quel momento e il Risorgimento mi è apparso da allora in poi sempre l’unica possibile rivoluzione che in fondo da questa parte del mondo si fosse in qualche modo determinata, non tanto, tuttora lo penso, per i risultati oggettivi – non mi sfuggono certamente tutte le questioni che appassionano gli storici, che sono giuste, “le due Italie”, la rivoluzione borghese, la mancata rivoluzione contadina... – ma perché effettivamente nel Risorgimento la mobilitazione per la trasformazione aveva vigorosamente attraversato tre generazioni; tre generazioni si erano veramente messe in gioco con il “fuoco della mente”, come si dice della mentalità rivoluzionaria, si erano giocate la partita come fanno quelli che hanno vent’anni nel 1848, ed erano soprattutto riusciti in qualche modo a compiere una fase anche positiva riuscendo a trasformare il proprio Risorgimento non in una nostalgia della rivoluzione – la differenza tra l’Italia e la Francia ad esempio sta tutta qui –, l’Italia riesce a vivere una stagione di fine della rivoluzione inventandosi una nuova rivoluzione, che è il proprio Risorgimento nazionale. La Francia lo fa molto di meno e quindi ha una cultura piuttosto della nostalgia e del rimpianto dell’occasione terminata, se non perduta, a differenza di quanto possano aver avuto i ventenni del ‘48 italiano. Questo mi sembra molto bello, non si è ripetuto più molto frequentemente in Italia, forse naturalmente nel momento della Resistenza e per questo mi dispiace sempre molto che questo Risorgimento, anche oggi che ci sono i 150 anni, non riesca ad appassionare più di tanto. Lo abbiamo massacrato forse noi stessi, noi storici, ponendogli le domande sbagliate, non chiedendogli di risponderci nella maniera in cui esso avrebbe potuto, però devo dire che fino a che potremo continuare a vedere *Allonsanfàn* con quel suo straordinario finale possiamo stare tranquilli che ancora qualche altra generazione ci aiuterà.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.